

IGNORANZA E VANDALISMO SULLA NOSTRA FLORA

FRANCESCO CALDART

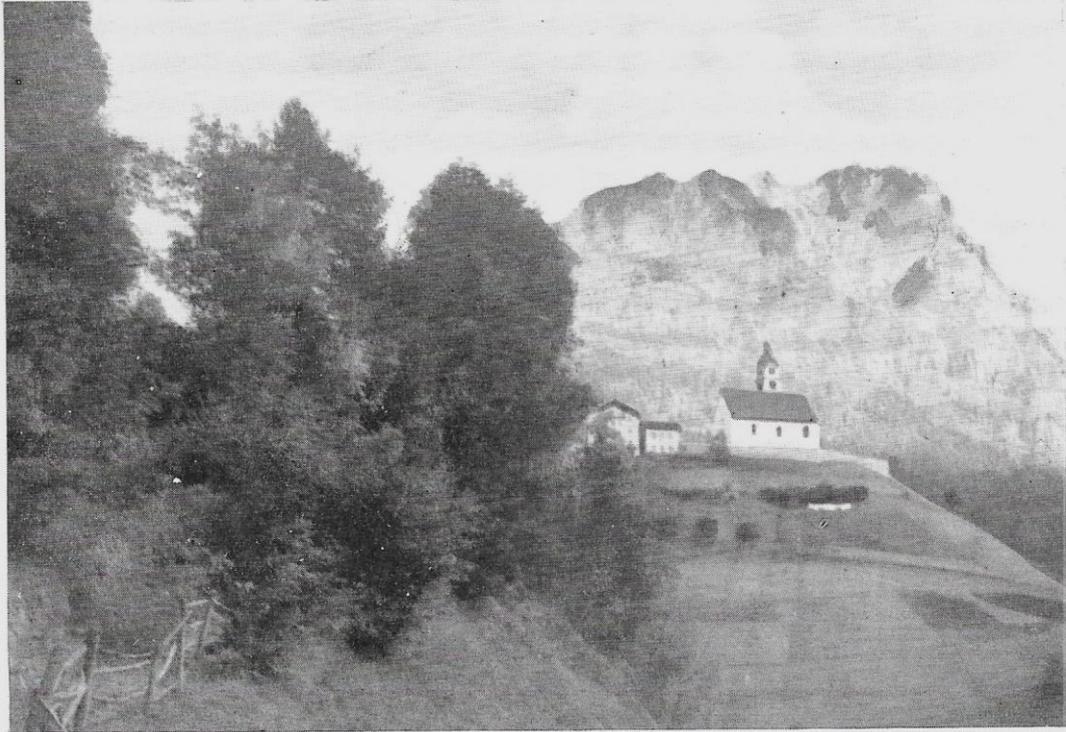
Ispettorato delle Foreste - Belluno.

Sporadiche voci di tanto in tanto si alzano a deplorare l'assoluto abbandono da parte della collettività nazionale nel quale vive, sempre più in pericolo, la vegetazione spontanea in Italia, specialmente quella della montagna. Fino a non molti anni addietro, quando il turismo era un fenomeno ancora circoscritto ad una cerchia limitata di persone e a luoghi ben conosciuti ma non numerosi, quasi nessuno pensava che la nostra flora alpina, ricco e invidiabile patrimonio naturale che dovrebbe essere gelosamente custodito, potesse praticamente essere minacciata nella sua consistenza. Oggi in seguito all'accresciuto benessere generale il turismo sta diventando un fenomeno di massa, favorito sia da provvedimenti legislativi come dall'iniziativa privata e costituisce una fonte economica di importanza primaria per il nostro paese. Di ciò non si può non rallegrarsi, innanzitutto per il naturale beneficio che ne deriva alle zone di montagna, depresse per congenite condizioni ambientali e dove l'industria turistica forse più di qualsiasi altra può supplire alla vecchia misera agricoltura, ormai quasi scomparsa o ridotta a circoscritte forme razionali capaci di resistere.

Si assiste al sorgere di nuove località di soggiorno, prima ignote, di nuovi alberghi e pensioni in quelle già conosciute, di colonie e di ville, disseminate lungo valli fino a ieri deserte, si moltiplicano e si perfezionano le strade, si installano funivie, seggiovie ed ogni sorta di attrezzature per rendere possibile a chiunque di raggiungere comodamente senza fatica cime e gioghi prima riservati a chi non aveva paura di fare dell'autentico alpinismo.

Con ciò una estensione sempre più ampia della montagna viene aperta alla utilizzazione turistica e questa vuole dire, fra l'altro, anche raccolta indisciplinata di fiori e di piante, mentre le zone indisturbate vanno di altrettanto diminuendo e restringendosi.

C'è chi ha buon senso e discrezione e si accontenta di un mazzolino, ma la grandissima maggioranza della gente, che specialmente nei giorni festivi arriva dalla pianura su capaci autopullman, è assolutamente impreparata a rispettare l'ambiente e dà l'impressione penosa di una turba scatenata a sbizzarrirsi in qualsiasi modo: la flora locale viene strappata a piene mani, magari con le radici, per poi essere gettata via in gran parte quale inutile ingombro.



Alto Agordino: La Chiesa di Colle S. Lucia e il M. Cernerera.

Non gliene facciamo una colpa perchè l'educazione naturalistica è sconosciuta in Italia e questo scempio è compiuto con la più beata incoscienza di chi non sospetta neppure lontanamente che non si tratti di « res nullius », ma di un patrimonio di tutti, che non deve essere danneggiato o distrutto, affinché tutti possano goderne. Sono proprio gli escursionisti festivi di solito a ritornare trionfanti a casa col sacco alpino sovraccarico di rododendri o, se più fortunati, facendo pompa di grossi mazzi di stelle alpine destinati per la maggior parte a finire tra le spazzature.

Abbiamo anche visto coi nostri occhi, un giorno di maggio, una ampia autovettura provenire dalla Valle dell'Ansiei (Auronzo di Cadore) letteralmente carica di pianelle della Madonna

(*Cypripedium Calceolus*) diretta non sappiamo dove: quale destino aspettava quelle splendide piante fiorite, ormai rare, strappate dal loro ambiente vitale? Fino a quando si dovrà assistere, impotenti, a simili ingiustificabili barbarie?

Ma, oltre a questi vandali occasionali, sempre più frequenti, ci sono anche altri saccheggiatori organizzati che fanno sistematica raccolta soprattutto di stelle alpine per offrirle ai turisti lungo le strade, nei centri abitati e nelle stazioni ferroviarie a scopo di lucro. Costoro rappresentano un pericolo ancor più grave sotto un certo punto di vista, perchè sono persone del posto, che conoscono bene le zone da battere per trovare i migliori esemplari, più ricercati e pagati e c'è moltissimo da dubitare che, nel loro stesso interesse, essi

sappiano cogliere i fiori senza danneggiare le piante. Si potrebbe pensare che un commercio del genere abbia ben magre prospettive di prosperare. Eppure non è così, perchè esso alimenta anche la preparazione di quadretti-ricordo che volentieri vengono acquistati da stranieri di passaggio e sono disponibili in tutte le stagioni, anche durante l'inverno, nelle stazioni di sport sulla neve. Peggio ancora, le stelle alpine, incettate su larga scala nelle nostre montagne che ancora ospitano questa specie tanto avidamente ricercata, vengono esportate fuori d'Italia, in paesi dove provvide leggi ne vietano la raccolta: così noi, grazie ad una dabbenaggine veramente inescusabile, andiamo a poco a poco distruggendo si-

stematicamente una nostra ricchezza, sia pure modesta, per salvare quella di altre nazioni più lungimiranti che sanno guardare oltre l'immediato guadagno del momento. Sappiamo anche benissimo che in Germania esistono Ditte specializzate nel commercio delle piante alpine vive, fra le quali molte endemiche italiane: come provvedono esse all'approvvigionamento delle piante madri? È facile capirlo.

Ai danneggiamenti, non di rado irreparabili e alle speculazioni ora ricordate non v'è proprio nessun mezzo di opporsi?

Mezzi legali, purtroppo, no. Abbiamo una legge 6 gennaio 1931, n. 99, che disciplina la raccolta delle piante medicinali, ma essa si riferisce unicamente



Alto Agordino: laghetto in via di interrimento sul Pradazzo (sullo sfondo il gruppo del Civetta).



Passo S. Pellegrino: i primi rami del torrente Biois, affluente del Cordevole.

alle specie elencate nel relativo regolamento 26 maggio 1932, n. 772, dove figurano ben poche di quelle che hanno anche valore puramente naturalistico, quali sono la erba rota (*Achillea Herbarota*), i genepi (*A. spicata*, *a. glacialis*, *a. nana*, *a. mutellina*), la limonella (*Dicamnus albus*). Ne sono escluse la stella alpina, la scarpetta della Madonna, i gigli rosso e giallo e tutte le più rare piante alpine.

Un provvedimento che tuteli la conservazione della flora alpina, anzi della flora in genere, per se stessa, indipendentemente da utilizzazioni economiche, non esiste in Italia, a differenza di altri paesi civili.

Si è finalmente provveduto (Legge 26 aprile 1964, n. 309) alla costituzione di una commissione d'indagine per la

tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico e del paesaggio: ottimamente, meglio tardi che mai. Ma a quando un analogo provvedimento iniziale che si impone per la tutela della vegetazione in sè, indipendentemente dal paesaggio, di cui è tanta parte?

In qualche provincia sono state emanate ordinanze prefettizie a tale preciso scopo, ma esse, se rappresentano una espressione di buona volontà, non hanno alcun fondamento giuridico nè forza coattiva, perchè non trovano appoggio in nessuna legge vigente. Infatti la legge comunale e provinciale dà, sì, facoltà al Comune e alla Provincia di emanare ordinanze con valore di legge in certi determinati campi (igienico, edilizio, ecc.), ma non consente di estendere tale facoltà a qualsiasi altro campo; perciò

le sanzioni penali comminate nei ricordati decreti per infrazione alle disposizioni di protezione alla flora non hanno fondamento e, se il contravventore si rifiuta di pagare l'ammenda e il verbale viene trasmesso alla autorità giudiziaria, questa non può che riconoscere che il fatto non costituisce reato.

È possibile trovare qualche appiglio nel Codice Penale. L'art. 635 prevede la querela da parte della persona offesa per « chiunque distrugge, disperde, deteriora, o rende, in tutto o in parte, inservibili cose mobili o immobili ». Ma si può pretendere che il magistrato riconosca vero e proprio danneggiamento nella raccolta di un mazzo di fiori? L'art. 637 stabilisce che « chiunque senza necessità entra nel fondo altrui recinto da fosso, da siepe viva o da altro

stabile riparo è punito, su querela della parte offesa ». Ma la possibilità di chiusura, anche con semplice recinto di filo spinato, dei terreni di montagna, è una utopia: potrebbe trovare pratica realizzazione soltanto per costituire piccole riserve floristiche in zone particolarmente interessanti e minacciate.

Riserve del genere, anche di modesta estensione, sembrano ormai raccomandabili per salvare almeno qualche nucleo di vegetazione spontanea, specialmente nei luoghi dove essa si presenta ricca di elementi endemici. Un ettaro di superficie, di forma circolare, per fare un caso teorico di orientamento, presenta un perimetro di circa 358 metri e il costo di un recinto di tale lunghezza, su due ordini di filo spinato su paletti di castagno o di larice distanti 3 metri



Alto Agordino: Ghiaioni dolomitici sotto Cima Valfredda, con colonie di Geum reptans.

uno dall'altro, si aggirerebbe sulla cifra media di L. 80.000, che non pare proibitiva.

Le stesse aziende di turismo sarebbero interessate alla creazione di simili oasi floristiche, che, mentre faranno attirare l'attenzione di certe categorie di visitatori, soprattutto contribuirebbero a preservare dalla distruzione, spesso inevitabile, le piante in esse contenute proprio nelle località più frequentate, perchè ovviamente qualsiasi raccolta, anzi il semplice accesso, vi sarebbe automaticamente proibito e qualunque agente, anche analfabeta in materia floristica, sarebbe in grado di esercitare la necessaria sorveglianza.

Concludendo, niente da fare, praticamente, sul piano giuridico, oggi, per cercare di porre riparo prima che sia troppo tardi alle devastazioni che si vanno compiendo sempre più gravi ed estese sulle nostre più belle piante di montagna. Sotto la pressione irresistibile della speculazione, che snatura anche le più lodevoli iniziative sociali, i pochi e disorganizzati tentativi di resistenza al dilagare dei vandalismi contro la natura in genere restano sopraffatti e spesso derisi come sentimentalismi stonati in questa epoca di progresso tecnico. Sono sorte qua e là anche in Italia associazioni e movimenti per la difesa della natura, ma la loro opera, per ora, si limita (e non può fare di più) alla propaganda delle idee e all'allargamento della cerchia degli aderenti. Senonché tale opera si svolge necessariamente entro i ristrettissimi limiti di una élite culturalmente abbastanza preparata, mentre la grande massa del « profanum

vulgus », che nelle gite domenicali si sparge su per i monti a cercarvi, più che godimento dello spirito, concreti e rumorosi divertimenti, è refrattaria alla educazione naturalistica, di cui non afferra l'importanza e l'utilità. Si raccomanda di agire nella scuola: ma fra gli stessi insegnanti quanti oggi sono intimamente convinti della responsabilità della loro missione, anche in settori ben più importanti di quello che qui ci interessa? Tuttavia l'educazione scolastica può riuscire efficacissima e deve essere incoraggiata con tutti i mezzi, anche se poi i ragazzi, fattisi adulti e intruppati nelle comitive festaiole, dimentichino volentieri gli insegnamenti ricevuti. Sarà comunque questa la via principale su cui si potrà forse sperare in un raffinamento della mentalità oggi dominante nelle masse, se sarà una via troppo lunga per condurre allo scopo in tempo utile⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Negli Stati Uniti d'America, fino al 1870 ed in Australia, fino al 1920, la situazione era paragonabile a quella che si verifica oggi in Italia. Propaganda tra il pubblico e cultura naturalistica nelle scuole hanno totalmente cambiato l'opinione pubblica in quei paesi che sono divenuti oggi i vessilliferi della protezione della Natura e delle sue risorse. L'esplorazione dell'ambiente imposta nelle scuole elementari e gli elementi di Scienze Naturali studiati col metodo della osservazione diretta produrranno, ne ho fede, lo stesso effetto anche in Italia. Oggi abbiamo gli strumenti: si tratta di imparare ad adoperarli; ciò richiede tempo, adeguata preparazione e, soprattutto, fede. Non si dimentichi che tale è lo scopo di questa rivista.

ALESSANDRO GHIGI